

musica

IL TEMPO

## Far finta di esser sani

Nelle canzoni di Gaber ci sono delle parole che, nei confronti di una parte del pubblico, sembra abbiano la stessa funzione del somnifero, quasi impercettibile, accenno di battito di mani del capo-claque. Il pubblico quasi non l'avverte, ma non così i *claquers* che, attenti al segnale del « capo », pronti, lo seguono nell'applauso a scena aperta. Una di queste parole è, per esempio: *escalation* che probabilmente evoca, nella mente di quella parte del pubblico, emotivi accostamenti e rapidi processi di collegamento, di giudizio, di sentenza.

Crede sia necessario parlare di « parte del pubblico », perché, come si è avuta la riprova nella presentazione del nuovo spettacolo di Gaber, *Far finta di essere sani*, che si replica fino a domenica al « Quirino », gli spettatori sono inesorabilmente costretti a dividersi quando Gaber, smesse le vesti dell'attore, si paluda di quelle del fustigatore e dell'accusatore « politico »: perché, purtroppo, quando questo accade, accade a senso unico; in maniera meno evidente e massiccia dello scorso anno, comunque, soprattutto perché, in questo nuovo spettacolo, le proposte di Gaber giungono in maniera meno esplicitamente politica, anche se ugualmente avvertite, sofferte, elaborate, dense di significati. Sembra esserci, in questo *Far finta di essere sani*, un desiderio di partecipazione più corale e, direi, più approfondita che non nel precedente *Signor G. C'è*, forse, meno emotività, vi serpeggiano meno sensazioni a fior di pelle: ma vi si riscontra, in sostanza, un desiderio maggiore di scoprire comuni significati nelle vicende personali. Ecco perché quando il recital esce da questo binario per rispondere a delle ben individuate esigenze non esclusivamente artistiche, si avverte che tra platea e palcoscenico, tra spettatore ed attore, qualcosa non funziona più.

In questo spettacolo Gaber accentua la parte recitata: ciò che conferisce ai due tempi una maggiore robustezza ed una dimensione più completa. I testi, che sono firmati anche da Sandro Luporini (che da diverso tempo collabora con Gaber), rappresentano un continuo, e sempre più profondo, « viaggio » nel mondo della follia: di quella follia senza la quale non si riesce ad essere talmente lucidi da comprendere se stessi, e gli altri, fin nelle pieghe più nascoste dei pensieri, delle

emozioni, dei sentimenti, delle reazioni, delle paure.

Uno spettacolo, in sostanza, che « demolisce » e che, come avverte in chiusura lo stesso Gaber, non vuole e non può proporre soluzioni; un « viaggio » per il quale è stato fatto soltanto il biglietto di andata. Come tornare, come uscirne? E' un problema collettivo, ammonisce Gaber, ma che ciascuno deve risolvere da sé.

Un pubblico eterogeneo, nel quale erano molti giovani, ha applaudito il recital, mostrando ampia partecipazione a questa forma di spettacolo teatro-canzone non certo facile e consueta.

T. SCAR.